

domenica 24 febbraio 2002

commenti

rUnità 31

Le sue poesie sono lunghe carrellate visive e meditative, all'aria aperta e dentro i margini delle città, dei paesaggi

La sua morte ebbe grande peso politico: cancellare l'unica voce rivoluzionaria che era rimasta a gridare in Italia

Gli ottant'anni di Pasolini

Segue dalla prima

Quella morte ebbe un grande peso politico: cancellare l'unica voce rivoluzionaria che era rimasta a gridare in Italia, fuori da ogni logica di partito o gruppetto. Una voce che si proponeva un comunismo in prima persona, una critica dissidente e una contestazione di gran parte della sinistra, che si era arresa alla nuova ideologia dell'economia politica dominante, consumistica. Memoria dell'autentico, contestazione dell'inautentico, in nome della poesia umana. Pasolini resta umanistico, nel senso eretico della parola. Si colloca in una tradizione di pensiero artistico, prima che politico, che risale alla critica antidogmatica di Bruno e Campanella, allo sperimentalismo delle origini dantesche, e più indietro ancora, al mito greco accolto nella cosmogonia di Lucrezio. Con la grande pubblicazione dell'opera omnia nei Meridiani, Walter Siti ha indicato l'enorme cantiere di questo scrittore d'avanguardia non nominalistica, che va considerato nel suo insieme, come consideriamo nel suo insieme Leopardi. E proprio Leopardi appare il modello non dichiarato dell'officina, dello zibaldone critico e sterminato, con prestiti continui tra prosa e poesia, cambio di poetiche, attraversamento di generi, utilizzo della maniera come di uno strumento di verità. Un'avanguardia della tradizione. Così, dalle poesie friulane idealistiche e postsimbolistiche, attraverso il grande romanzo proustiano giovanile, poi picareco, si passa alla testimonianza civile, nel conflitto insanabile tra corpo e storia, vitalità e spavento, delusione e resistenza. La scoperta di Marx è la svolta del 1949, dove all'«amore per il proprio destino» subentra «la nostra storia». Il colloquio con Gramsci, negli anni 50, è il debito pagato a un'eredità venerata ma

già finita, se vi risuona la sconfitta della Resistenza incompiuta. Pasolini in seguito cambierà, si farà poeta incivile, fuori della città. Poi corsaro, luterano. Tutte marche d'eresia, come si sa. Il campo teorico del cinema estende questa eresia all'ambito filosofico, per un nuovo mito di realtà e di lingua delle cose. Un'altra antropologia poetica, pari a Leopardi. Con una ambizione dantesca, nel fuoco manieristico: fondere ancora mondo arcaico e cristianesimo, eredità classica e marxismo. Se ci si chiede quale sia la vera novità della poesia di Pasolini, si può rispondere che l'autore de Le ceneri di Gramsci porta nella poesia italiana lo sguardo del cinema e del viaggio. Tutte le sue poesie sono lunghe carrellate visive e meditative, all'aria aperta e dentro i margini delle città, dei paesaggi. Si cammina e si pensa, si va in macchina e in treno, il corpo vivo abita la scena, descritta in presenza nei versi, con attacchi proustiani, sempre legati alle sensazioni (per lo più olfattive, auditive) della memoria. L'altra novità è metrica. Pasolini ha dato al marxismo eretico una metrica dell'ossimoro, della contraddizione, dell'apertura: «... la sua natura, non la sua coscienza; è la forza originaria...». La sintassi ci dice che la forza originaria è la natura del popolo; ma il verso isolato recita che la «coscienza è la forza originaria». E tutti e due i sensi valgono, complementi, picchi di aporia metrico-filosofica. Dunque, l'attenzione va spostata sullo spasmo narrativo, e sul modo particolare di funzionamento della musica semantica; dalle forme chiuse della quartina friulana e delle terzine degli anni 50, si passerà a una scrittura più sfrangiata, libera, che però non perderà mai la qualità del canto concettuale, della necessità prosodica. Insomma, se la tradizione è attraversata, lo è per aderenza al vero, che parla da quella spaccatura: corpo/

storia, sintassi/metro, senso/rima. Pasolini è soprattutto un poeta, uno straordinario poeta di un corpo metrico inaudito, da scoprire. La morte di Pasolini ha iniziato per l'opera una nuova vita, che ha avuto un destino opposto nei suoi due bracci complementari: il letterario e il politico. Dunque, si può legittimamente sentire la morte di Pasolini come un inizio, e non come una fine, anche se questo

GIANNI D'ELIA

accade di solito per altri autori, magari corridori d'automobili e campioni sportivi. Tanto più l'opera poetica di Pasolini è stata massacrata dalla critica nostrana, sia da quella del Grande Stile che da quella della Neovanguardia, tanto più il suo cinema si è imposto a livello mondiale; con la stessa forza, il suo messaggio politico è passato nella terminologia comune: il Palazzo, la mutazione an-

tropologica, il Processo, il Romanzo delle Stragi... Eppure, nessuno ha accolto, tranne Sciascia, il testimone di quell'azione di parola, che è stata capace di portare la poesia nella città dei giornali, utilizzando il sentimento e una piccola Olivetti, per fare esplodere le sue bombe di senso, la sua critica utopica del presente, nel momento stesso in cui ogni utopia pareva sparire all'oriz-

zonte del riflusso e del terrore politico. Pasolini, a rileggerlo, parla a noi contemporanei, italiani, nati nel dopoguerra, con un accento di disperazione e di esagerazione, che già fu di Leopardi. È un critico negativo, ma la sua speranza è appunto ermeneutica, perché in certe fasi la vera utopia è la critica senza speranza, che riparte dal vero. Siamo nella linea della Ginestra (che è molto più bella dell'Ulivo), del Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Italiani, là dove nasce la poesia civile di sinistra, globale, nella critica antropologica inaugurata a vero oggetto della poesia futura. Quell'«abito di cinismo», che Leopardi accusa nel carattere nazionale, quella «mancanza di rispetto» degli altri, quel «servilismo» verso «l'imperio dell'autorità», e cioè verso l'opinione dei prossimi (esatto contrario del cristiano amore del prossimo, e del laico riconoscere l'amore come necessità storica), sono ripresi un secolo e mezzo dopo gli Scritti corsari. E che cos'è la religione del nostro tempo? La viltà economica e politica. Perché contro l'imperio non resta che la ragione, e la denuncia della viltà verso l'autorità. C'è qui la critica degli intellettuali che hanno tradito il loro compito di verità, in parole del 1824 che risuoneranno simili nel 1974, da un poeta all'altro: «Né si deve credere che il progresso della ragione abbia ora distrutto né sia mai per distruggere l'imperio dell'autorità né sugli animi né sull'intelletti non solo de' volgari o timidi o irreflessivi, ma neanche de' grandi spiriti, de' più liberi e arditi nel pensare e nel risolvere circa l'azione o la credenza e il giudizio, de' più riflessivi, de' più autogononimi...». Insomma, la ragione non esclude la servitù del potere, la viltà verso l'autorità presente. Questi due poeti ci parlano del dissenso, della lotta poetica come lotta per la verità della storia e del

singolo, di «vero amore», di «disperata vitalità», e cioè di solidarietà e di libertà del desiderio. A un quarto di secolo dalla morte, Leopardi era tenuto come poeta nella stessa considerazione in cui la critica oggettiva (soprattutto quella accademica) tiene l'opera poetica di Pasolini. Ma basti pensare, invece, al suo teatro in versi, che qualcuno giudica già come il più importante dopo Pirandello e Eduardo. L'augurio per i suoi ottant'anni, compiuti da morto, ma più vivo di tanti vivi, è che il secolo venturo rovesci, come già accadde per Leopardi, il dettato dei ciechi; facendo vedere a tutti il lutto umanistico, che li tiene uniti, nel dolore e nell'amore per un popolo che non vuole crescere, e che ha conosciuto il suo splendore là, alle origini comunali, addormentate sotto le palpebre di Ilaria del Carretto, e rischiarate ora dalla luce lunare di un capolavoro (il poemetto L'Appennino, 1951), dalla ragione e dal racconto, dalla denuncia e dell'opposizione a una grande decadenza in corso, politica e letteraria, dove splende di luce riflessa una storia finita: «La luna, non c'è altra vita che questa». Ma anche: «Gettare il proprio corpo nella lotta». È lo sviluppo dell'opera aperta, da Trusmanar e organizzar a Petrolio. È la contraddizione abnorme di Pasolini, l'azione e l'enigma della sua utopia negativa, ma combattiva, eroica; e cioè capace di far sentire vivi quegli ideali e quelle speranze che vogliono ancor per noi, per tutti. Sì, cara Laura Betti, le nostre ragioni di un sogno, oggi che si vorrebbe abolire la tassa data della Resistenza antifascista, «di chi lottava in nome del sentimento vero». Buon compleanno, maestro, «Maciste magretto della letteratura»; contro questa Italia di forza e di sciagura, non resta che il tuo esempio di resistenza umanistica. Ne siamo sicuri: l'avresti chiesta tu, con forza, la libertà per Sofri.

la foto del giorno



Passeggiata in verticale per la presentazione dei nuovi modelli in una sfilata di moda a Francoforte.

segue dalla prima

segue dalla prima

Perché la giustizia

Berlusconi ha inteso dare una cornice adeguatamente drammatica alla serie di azioni contro i giudici che lui, i suoi ministri, il suo parlamento e la sua stampa, i suoi fedeli commentatori, il suo prediletto conduttore televisivo, (quello di «Porta a Porta» che di tanto in tanto offre lo spazio della sua trasmissione all'autodifesa dei co-imputati del premier) si preparavano ad organizzare.

Sia chiaro, dunque, che l'emergenza esiste non come trovata di questo giornale e di alcuni iper-nervosi esponenti della opposizione. Esiste prima di tutto perché dichiarata nel modo più clamoroso dal capo delle imprese riunite del pubblico e del privato, di Mediaset e della Rai, del governo e di Confindustria, dei suoi affari e dei suoi processi. Data la gravità delle sue imputazioni (l'accusa è di avere corrotto i giudici, la più pesante, in ogni tipo di governo) si può spiegare in termini privati e psicologici la dichiarazione di guerra del primo ministro a una parte del Paese.

Potevano le istituzioni colpite e chi ha a cuore la democrazia italiana non rispondere o contenere la risposta nei limiti di sussurrati rimbrotti? Non potevano, e non dovevano. È in questa luce che tanti italiani hanno visto, capito e sostenuto la ribellione di migliaia di magistrati nel giorno della inaugurazione dell'anno giudiziario. La pace istituzionale era stata frantumata dal capo dell'esecutivo, che è anche imputato, e che rifiuta risolutamente di essere un cittadino come tutti gli altri. Con gesti e parole esemplari, i magistrati hanno indicato ai cittadini l'aggressione in corso contro il potere giudiziario. Le parole chiare del Procuratore Generale di Milano Borrelli sono il drammatico messaggio ricevuto e condiviso da tanti italiani. Non opporsi significa accettare

una mutilazione della democrazia.

C'era in quel messaggio un intento pedagogico. Far capire bene, a tutti, che l'attentato alla integrità dello Stato può anche non richiedere, come nel passato, misure fisicamente violente. È raro, e anzi è un caso unico, che un golpe sia organizzato da chi detiene legittimamente il potere. Ma poiché sta avvenendo, i giudici - tutti - lo hanno comunicato ai cittadini in modo che nessuno possa dire: «Non lo sapevo».

Intanto è stata approvata la legge più pericolosa che abbia mai attraversato la vita di una repubblica democratica, quella sulle rogatorie internazionali. Gli avvocati del primo ministro-proprietario-imputato hanno dettato alla maggioranza fedele di Camera e Senato una legge che serve a una sola persona e ai suoi immediati co-imputati e che infatti è ormai nota come la «Legge Previti». Occorreva

rendere impossibile, attraverso la richiesta di formalità inesistenti nei codici degli altri Paesi, il passaggio di atti giudiziari internazionali utili per provare alcuni capi di accusa.

Ogni espediente è stato inventato, ogni magistrato è stato personalmente svilto, ogni commentatore fedele o ex carica dello Stato mobilitato per colpire e screditare un tribunale, lungo il percorso delle calunnie, quello degli intralci procedurali, quello dell'accusa di violazione di una sentenza della Corte Costituzionale. Era una accusa così grave che la stessa Corte Costituzionale si è ribellata rendendo noto (caso raro) il suo pensiero e negando in modo autorevole e risoluto le accuse del premier-imputato al suo tribunale. Ma ciò che ha unito gran parte della opposizione politica a tanti cittadini, ciò che ha provocato sorpresa e scandalo nella opinione internazionale, è la retroattività di quella legge. La

retroattività era necessaria perché un intero Parlamento è stato usato per servire un unico imputato, che è il capo della maggioranza. Il prezzo è stata la violazione di un principio fondamentale del diritto di tutti gli Stati in tutti i tempi.

Perché non si parli dei continui attacchi ai giudici e alla giustizia da parte di questo governo e di chi lo seconda viene usata, come estremo insulto, la parola «giustizialismo». È una parola prelevata dal gergo dell'Argentina Peronista: giustizialisti erano i «descamisados» che sostenevano con le buone o con le cattive il generale Peron, demagogo e populista, una figura ovviamente cara a una schiera di bianchi e ha iniziato la rivolta dei diritti civili è stato detto di lei «è solo una stupida cameriera». Ha cambiato la storia. Forse lo farà anche il girotondo.

Perciò adesso l'Ulivo è impegnato nella raccolta di firme per il referendum popolare contro la legge-golpe. E un numero sempre più alto di cittadini si schiera con i giudici perché ha capito in che modo si può togliere l'ossigeno alla democrazia. I girotondi intorno ai palazzi di giustizia sono ridicoli? Anche i governatori razzisti di Alabama e Louisiana lo pensavano di cose sconosciute ventenni di nome Bob Dylan e Joan Baez che comparivano con la chitarra accanto al pastore battista Martin Luther King per dire la avventata bestemmia secondo cui «i neri sono uguali ai bianchi e devono avere gli stessi diritti». Quando Rosa Park ha rifiutato di scendere dall'autobus dei bianchi e ha iniziato la rivolta dei diritti civili è stato detto di lei «è solo una stupida cameriera». Ha cambiato la storia. Forse lo farà anche il girotondo.

Furio Colombo

Chi non vuole la grazia a Sofri

Altrimenti è inutile parlare di grazia. Né si può minimamente pensare che ministro e presidente della Repubblica possano prescindere da una decisione della magistratura. La sentenza c'è, ed è ormai anche lontana nel tempo. Da lì si deve partire ed è sulla espiazione della pena che si deve intervenire. L'articolo 27 della Costituzione dice che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La grazia è appunto un istituto che, assieme ad altri, può fungere da strumento di attuazione delle finalità proprie della pena indicata da questa prescrizione costituzionale. Essa può consentire di interrompere l'esecuzione in particolari situazioni del condannato, che finisca per prevalere sulla rigida esecuzione della sentenza di condanna. Lo stato drammatico e ricorrente di salute di Bompresesi è fuori discussione. Nel suo caso l'esito patogeno del carcere è dimostrato e la via è sostanzialmente obbligata.

La grazia, però, è strumento utile e già utilizzato (non mancano i precedenti) anche quando l'espiazione della pena ha avuto parzialmente corso e si è nel frattempo compiuta la rieducazione del condannato (inutile ricordare che Sofri ha scontato oltre cinque anni di prigione e svolge legittimamente dal carcere attività intellettuali di completo reinserimento nella vita sociale). Attenzione: la rieducazione di cui parla la Costituzione si basa anche sul rispetto dell'autodeterminazione del condannato, di come egli si sforza di reinserirsi, del successo dei suoi tentativi, della sua riflessione autocritica quantomeno sulle circostanze del tempo, sul clima in cui si sono svolti quei fatti. Si basa su dati oggettivi e soggettivi come il cambiamento radicale del quadro politico rispetto ad

allora e la volontà del condannato di collaborare e operare socialmente che ha caratterizzato tutto un percorso che in questi anni è arrivato a conclusione.

Che cosa giustifica oramai la permanenza in carcere di Sofri e Bompresesi? Niente, mi pare. Per ragioni diverse i termini giuridico-politici della questione sono sommariamente questi. La decisione spetta in assoluto al capo dello Stato con provvedimento individuale, che interessa un singolo rapporto di esecuzione della pena. Quindi provvedimenti singoli e diversi. È importante che sia maturata in questi tempi un'opinione trasversale favorevole nel paese. È altrettanto importante l'atteggiamento equilibrato e responsabile della famiglia di Calabresi. C'è tutto: manca soltanto l'iniziativa del procedimento, la richiesta di grazia, che la famiglia Bompresesi ha reiterato da poco, e che Adriano Sofri non intende proporre per legittime e assai rispettabili ragioni. La legge, tuttavia, consente anche al ministro della Giustizia di avviare lui stesso la pratica, e gli impone comunque di istruirla. È proprio a lui che vorrei rivolgermi.

E qui non c'entrano le polemiche e la nostra opposizione alla generale politica della giustizia di questo governo e del Guardasigilli. Questi casi di grazia, oggi, appartengono alla sensibilità ed alla coscienza civile del paese ed io vorrei parlare alla sensibilità umana ed alla responsabilità del Guardasigilli, sulla base delle argomentazioni giuridico-politiche che ho sommarariamente svolto in queste note, ma che gli sono certamente presenti. Un gruppo di senatori di varia parte politica presenterà nei prossimi giorni un'interrogazione di questo stesso tenore, senza clamore e senza alcuna strumentalità politica. Confidiamo che l'autorità dello Stato ne interpreti il senso e lo spirito e si senta così confortato in una decisione saggia ed umanamente apprezzabile: quella di dare inizio e parere favorevole all'istruttoria per la grazia a Sofri e Bompresesi.

Luigi Berlinguer

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landó (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 04/10/22/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>La tiratura dell'Unità del 23 febbraio è stata di 138.390 copie</p>